Ben consapevole della diversità e della legittimità dei giudizi sul merito delle modifiche alla Costituzione oggetto del prossimo referendum, Padre Francesco Occhetta su Civiltà Cattolica n°. 3982 del 28 maggio scorso così scriveva: “L’uno o l’altro giudizio non negherà la ragionevolezza della tesi opposta”.

Non sfugge alla diversità e legittimità dei giudizi il variegato mondo cattolico al quale appartengono coloro che Sandro chiama “cattolici democratici” e in cui mi riconosco e che, è bene precisare, non sono assimilabili, almeno non tutti, a quanti si sono ritrovati nel Convegno di Orvieto promosso da Beppe Fioroni all’inizio dello scorso luglio.

Infatti, questo era un Convegno di “cattolici democratici” che in quanto aderenti al PD così si definiscono e, come tali, invitano i cattolici ad aderire al PD perché “al PD servono i moderati”. Nel merito di queste affermazioni possono bastare le valutazioni critiche espresse da Sammarco e da Pezzotta, ma va rilevato che nel merito del referendum quel Convegno si è espresso per il “sì”, né poteva essere diversamente vista l’impostazione data al Convegno.

Sandro Antoniazzi, nella sua lettera ai “cattolici democratici”, riconferma la sua scelta per il “sì” e, per le ragioni che illustra, invita a scegliere il “sì”.

Non sono iscritto al PD e non sono contro il Governo Renzi anche se non comprendo, ma è sicuramente un mio limite, il senso e le ragioni di talune sue decisioni, o mancate decisioni.

Nel giudizio sulla modifica della Costituzione condivido quanto ha scritto il Prof. Filippo Pizzolato sul numero di giugno di Aggiornamenti Sociali: “E’ difficile esprimere dubbi su questo progetto di revisione costituzionale. Non per la sua ferrea logica. Ciò che osta all’apertura di un dialogo approfondito attorno a questa riforma è la cortina retorica, intessuta di abili tecniche comunicative, che andrebbe pazientemente decostruita.”

E’ tanto vera questa affermazione che se si ragionasse in termini politici, riferiti più alle possibili conseguenze politiche di un voto contrario che non alle norme della legge oggetto del referendum, non si deve che votare “sì” alla riforma, mentre ragionando in termini di merito, cioè dei contenuti reali e dei cambiamenti proposti, e soprattutto del “combinato disposto” con la legge elettorale, si deve solo votare “no”.

Considero opportune tre premesse di ordine generale che, prima ancora che di merito, sono di metodo:

1) nel discutere del referendum si dovrebbe evitare di scendere sul terreno della retorica perché così perdono valenza i ragionamenti di e sul merito, e valgono solo i pre-giudizi politici e di schieramento.

2) andrebbe conservata la convinzione che la materia “Costituzione” è tema estremamente delicato che va trattato con molta cura in quanto riguarda e definisce le ragioni e le regole condivise del vivere e convivere nel nostro Paese.

3) le modifiche della Costituzione dovrebbero avvenire, come stabilito dall’art. 138 della Costituzione, con il consenso il più largo possibile, cioè con maggioranza superiore dei

due terzi del Parlamento, e ciò per sottrarre le modifiche alle esigenze della maggioranza politica del momento.

Ciò premesso propongo tre considerazioni: una storica, una di merito e una di sistema

Dalla sua approvazione ad oggi il Parlamento ha approvato ben 38 leggi costituzionali, di cui 15 sono di revisione di alcuni articoli della Costituzione, 14 riguardano modifiche agli statuti delle Regioni autonome e 9 che introducono norme di valore costituzionale o deroghe a quelle previste dalla Costituzione.

Di tutte queste leggi di modifica della Costituzione solo la n°. 3 del 18 ottobre 2001 "Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione" è stata sottoposta a referendum mentre tutte le altre sono state approvate con le procedure dell'art. 138 e con maggioranza parlamentare superiore a due terzi.

Nel merito di questa legge va ricordato che essa era stata approvata dalla maggioranza parlamentare che sosteneva il Governo Amato il 12 marzo 2001 e sottoposta a referendum il 7 ottobre 2001 che l'aveva approvata sebbene al Governo Berlusconi fossa subentrato ad Amato. Sarebbe in ogni caso interessante verificare le ragioni di questo risultato per spiegare come sia stato possibile che Berlusconi che aveva vinto a man bassa le elezioni ed era per il "no" al referendum, abbia clamorosamente perso.

Per ragioni politiche il Governo Berlusconi non solo non predispose i provvedimenti attuativi della legge costituzionale approvata, ma elaborò e approvò una propria legge di revisione della Costituzione relativa a tutta la seconda parte, che sottoposta a referendum il 25 e 26 giugno 2006 non è stata approvata. A mio parere le ragioni che nel 2001 hanno consentito la vittoria del "si" al referendum erano sostanzialmente determinate dal dissenso verso le scelte e i comportamenti autoritari del Governo Berlusconi mentre quelle del referendum del 2006 sono riconducibili alla indisponibilità dei cittadini italiani a seguire le scelte della maggioranza di governo nelle sue avventure costituzionali.

Oggi siamo chiamati, per la terza volta, ad esprimerci su una legge costituzionale approvata dalla sola maggioranza che sostiene il Governo Renzi. Attendibilità a parte i sondaggi di questi giorni (La7TV) indicano una prevalenza di due punti del "no" sul "si".

Qualora ciò fosse confermato dall'esito del prossimo referendum sarebbe la clamorosa sconfessione della prassi, inaugurata da Amato, perseguita da Berlusconi e da Renzi. Il problema non è il coraggio di indire il referendum e nemmeno il rischio di perderlo, ma l'affermazione del principio che ogni maggioranza politica del momento è legittimata nel modificare la Costituzione come meglio crede.

La considerazione di merito, pur nella sua parzialità, riguarda il passaggio dal sistema parlamentare, quale è quello che abbiamo conosciuto e finora praticato, al sistema presidenziale destinato a modificare il modello organizzativo dello Stato e delle sue articolazioni, che nessuno afferma non essere democratico ma è sicuramente una modalità della democrazia diversa da quella che abbiamo conosciuto, ma non è un fatto ininfluente e marginale rispetto alle modalità e alla praticabilità degli spazi e dei processi di partecipazione e responsabilità democratica.

Credo che molti di coloro che manifestano perplessità sulle modifiche della Costituzione contenute nella legge oggetto del referendum si riconoscano nella necessità di adeguare

le norme della Costituzione contenuti alle trasformazioni intervenute nella società nel corso dei 70 anni dalla sua approvazione. In ogni caso non possono essere accusati del immobilismo se si conviene con quanto diceva Pericle “Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia”, il che vuol dire avere coscienza che l’esercizio della democrazia è un’arte difficile ma anche l’unica che ci è data per affrontare e governare il cambiamento d’epoca che stiamo vivendo.

La considerazione di sistema è relativa al “combinato disposto” delle modifiche costituzionali e della nuova legge elettorale, che taluni tendono a rimuovere in quanto, a loro giudizio, non è coerente con il merito delle modifiche alla Costituzione.

In realtà, come qualcuno (Scalfari) ha scritto, dal “combinato disposto” nascerebbe non un “sistema” ma un “regime”: la legge elettorale dispone il passaggio al sistema presidenziale, mentre la legge elettorale determina la composizione degli organi istituzionali.

E’ forse richiesto dal sistema presidenziale che i capi lista scelti dai partiti entrino di diritto in Parlamento? che senso democratico ha un premio di maggioranza che attribuisce al partito che vince al ballottaggio il 54% dei posti in Parlamento? Solo per fare un esempio se il ballottaggio si dovesse svolgere con i dati attuali il M5S con il 30,6% dei voti avrebbe un premio di maggioranza del 24%.

A parte ogni altra considerazione che democrazia è mai quella che, con l’attuale livello di partecipazione al voto e di frammentazione della rappresentanza politica in tre poli, assegna la vittoria ad una forza politica che è minoranza nel Paese?

Direbbe Pericle: “Qui ad Atene noi non facciamo così”.

Da noi invece si dice: chi può cambi la legge elettorale e diventa possibile che molti voteranno le modifiche della Costituzione, pur non rinunciando ad esprimere tutte le loro riserve sui suoi molti limiti.

R. Vialba